

Einaudi

Rosetta Loy
Le strade di polvere
 L'amore, la guerra, i bambini, la morte. Una famiglia da Napoleone all'Unità d'Italia. Un vero romanzo.
 «Supercoralli», pp. 245, L. 20.000

Sebastiano Vassalli
L'oro del mondo
 Uno Huck Finn padano in lotta con la famiglia e la memoria del fascismo. «Un acro, ironico, struggente bellissimo racconto» (Natalia Ginzburg).
 «Supercoralli», pp. 175, L. 18.000

Bohumil Hrabal
Una solitudine troppo rumorosa
 Dal sotterraneo di Praga un uomo lancia dei messaggi in bottiglia.
 A cura di Sergio Corduas.
 «Supercoralli», pp. 121, L. 14.000



Il Premio Goncourt 1987 a Tahar Ben Jelloun
Creatura di sabbia
 Finalmente un romanzo che apre una finestra sul mondo arabo. La storia di un androgino per forza diventa favola, gioco di voci e di ombre.
 A cura di Elio Volterra, con una nota di Sergio Zoppi.
 «Supercoralli», pp. 175, L. 18.000

Carlo Emilio Gadda
La cognizione del dolore
 Edizione critica commentata con un'appendice di frammenti inediti, a cura di Emilio Manzotti. Una svolta nel modo di leggere Gadda.
 «Gli struzzi», pp. LXXXII-278, L. 26.000

Tobias G. Smollett
La spedizione di Humphry Clinker
 Il capolavoro settecentesco ancora sconosciuto in Italia. «La storia più divertente che sia mai stata scritta da quando ha avuto inizio la bella e benefica arte di scrivere romanzi» (W. M. Thackeray). A cura di Giancarlo Mazzacurati.
 «I millenni», pp. XLVII-448, L. 30.000

Arnaldo Momigliano
Pagine ebraiche
 I saggi sul giudaismo antico e sui protagonisti del pensiero ebraico contemporaneo offrono un ritratto inedito del grande storico, quasi il filo profondo di un'autobiografia intellettuale.
 A cura di Silvia Beru.
 «Saggi», pp. XXXI-254, L. 26.000

Rudolf Wittkower
Allegoria e migrazione dei simboli
 Tra Oriente e Occidente, i significati, i cambiamenti del gusto, e dello stile che hanno dato vita al gioco dei simboli e delle allegorie.
 Introduzione di Giovanni Romano.
 Traduzione di Marcello Cicuto.
 «Biblioteca di storia dell'arte», pp. III-353 con 250 ill. nel testo.
 L. 50.000

D. Calabi e P. Morachiello
Rialto: le fabbriche e il Ponte
 Le vicende della ricostruzione del mercato in legno di Rialto, cuore del commercio veneziano, dopo l'incendio del 1514.
 «Saggi», pp. XIX-317 con 126 tavole fuori testo.
 L. 45.000

O. H. K. Spate
Storia del Pacifico
Il lago spagnolo
 Le navigazioni, le scoperte, le storie di commerci, rivalità e intrighi da cui nasce un nuovo mondo.
 Traduzione di G. Meinardi.
 «Biblioteca di cultura storica», pp. XXXI-412 con 35 illustrazioni nel testo e 8 fuori testo.
 L. 45.000

David F. Noble
Progettare l'America
 La nascita del capitalismo monopolistico. Le scoperte tecnologiche, gli ingegneri e la grande industria.
 Traduzione di Guido Viale.
 «Biblioteca di cultura storica», pp. XXV-375, L. 45.000

Bloccate
 le prove di «Fantastico»: i ballerini ieri hanno scioperato. Problemi anche per «Domenica in»?

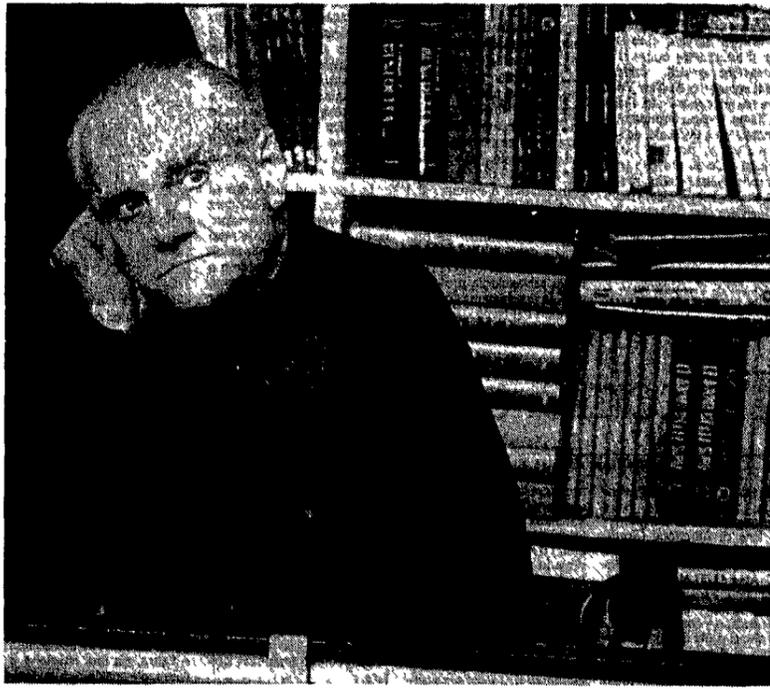
A Bologna
 «Pièce Noire», un testo di Moscato in bilico tra Genet e Kemp ambientato in una Napoli perversa.

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Da Moravia al Nulla

Compie 80 anni il più celebre scrittore italiano. Vediamo cosa ci ha raccontato



Alberto Moravia nel suo studio romano

EDOARDO SANGUINETI
 Nell'ultima puntata del suo «Diario europeo», datata 15 novembre, e apparsa sul «Corriere» del 20, Alberto Moravia si è posto una «domanda di fondo», anzi la sua «domanda di fondo». Nell'occasione specifica, egli si è chiesto chi avesse ucciso i morti di Hiroshima, e chi avesse assassinato Pasolini. E ha risposto: «Gli antichi, sempre sereni e sempre tragici, avrebbero risposto: il Fato. Ancora ieri, avremmo risposto: il Male. Oggi, probabilmente, siamo costretti a rispondere: il Nulla».

Il titolo del quotidiano ha posto come rubrica, per questa sezione conclusiva dell'articolo moraviano, le parole «Dal Male al Nulla». Non credo di forzare né di deformare questo minimo dato emblematico, suggerendo che la carriera di Moravia, ideologicamente e tematicamente, può riassumersi in qualche modo con una simile formula. Gli indifferenti nascevano scopertamente e confessatamente da una disperata nostalgia verso un mondo tragico e sincero, dinanzi al quale la realtà del presente poteva rivelare appieno il proprio carattere grottesco e torbido. Il progetto di un romanzesco fortemente teatralizzato, nel caso di Moravia, già in quella sua tragedia mancata, anzi tragedia impossibile, era la spia strutturale, non di una strategia astrattamente formale, ma della coscienza originaria, e mai abbandonata, che la degradazione e la corruzione borghese possono essere misurate a fondo soltanto contrapponendo, quasi in disperata parodia, alla confusa meschinità dei mediocri destini moderni, la suprema dimensione tragica e, per così dire, naturale, che si è come cristallizzata, una volta per tutte, nell'immagine antica di una assoluta fatalità. Se

l'eroe moraviano è, per eccellenza, l'intellettuale, e precisamente l'intellettuale borghese, questo avviene prima di tutto perché gli è deferito il compito di segnare questa distanza invalicabile tra il perduto sentimento del Fato e la moderna percezione del Male. Se la «verità romanzesca», per usare liberamente un'opposizione ormai illustre, può ancora trionfare sopra la «menzogna romantica», questo avviene a condizione che il romanzesco sia ormai chiaramente assunto come il solo discorso adeguato a segnare, con la propria specifica modulazione, nella prosa del mondo, l'impossibilità del tragico, e a incarnarne, al tempo stesso, l'inesauribile nostalgia.

Ma già nel suo primo romanzo, Moravia non può non scoprire che, con l'alienazione dell'umano, anche il Male ha perduto il proprio potere esplicativo. I soccorsi critici che egli potrà ricercare in un suo Marx e in un suo Freud, deprivati delle dimensioni rivoluzionarie e terapeutiche, spiegheranno ideologicamente quell'estenuarsi e appassire di tutte le certezze etiche, qual è imposto dal riconoscimento del denaro e del sesso come potenze ultime che regolano i agire degli uomini. Se una vera ribellione morale, una «disubbidienza radicale», non sono praticabili nell'orizzonte borghese, è perché non soltanto il Fato, tragico e sereno, ma anche il Male, con la propria assoluta idealità, sono diventati insufficienti alla dichiarazione dell'uomo. Se il destino è storia sociale, e se la storia è il luogo crudele del potere e del possesso, l'uomo come «fata» non è tanto l'ultima utopia, quanto l'ultimo oggetto di nostalgia, che sta ormai alle nostre spalle, irrecocabile. L'«indifferenza», insomma, non è una categoria che in-

terviene, propriamente, a sanare una lontananza dal Fato, quanto, più radicalmente, dal Male. Se un realismo critico è ancora possibile, sarà dinanzi al dominio stesso del Nulla che questo dovrà impegnarsi e la «noia» segnare la svolta decisiva, come coscienza dell'irrealità dei valori e dei significati nell'esperienza, e come percezione di una incurabile malattia dell'esistere.

Risultano così assai trasparenti, insieme, la piena consonanza di Moravia con il decoro compiuto in Europa, tra la fine degli anni Venti e la fine degli anni Ottanta, dall'ideologia borghese e dalle sue forme espressive, e la sua forte e pronunciata singolarità. Come nessun altro forse Moravia ha continuato in-

fi, a tener fede alla «ventà romanzesca», e a confidare nella sua pienezza di comunicazione. Egli è stato pressoché il solo a credere ancora, con tranquilla ostinazione, in una sorta di assoluta trasparenza del linguaggio narrativo, nei confronti delle figure e del mondo, degli oggetti e degli uomini. Al limite, è il codice del racconto, presso Moravia, che è chiamato a far fronte, con la propria semplice immediatezza con la propria neutra innocenza, all'irrealità dell'esperienza insensata e a testimoniare oggettivamente in favore di un ideale mondo dei fini e di una disperata speranza.

E poi, Moravia è forse l'unico tra gli scrittori italiani del nostro tempo, che si è costruito davvero un suo pubbli-

co, opera dopo opera, puntando tutto sopra la possibilità di intesa e di complicità che il codice del romanzo pretende di mantenere, quando punta esclusivamente sopra la voce di colui che narra, sia esso l'autore onnisciente o un testimone, una maschera o un personaggio che dice «io». Così, saggio, memoria, parabola e satira, intrigo e allegoria, vengono a coincidere e possono confondersi i loro ruoli nel gesto elementare della fabulazione, condotto in una lingua altrettanto elementare, priva di colori e di toni. Non a caso, d'altra parte, il romanzo moraviano non viene a iscriversi nel solco, oggi celebrato in esclusiva, del dialogismo, della polifonia, della proble-

maticità. Moravia, al contrario, ha puntato costantemente sopra la voce solitaria che costruisce il racconto, dove colui che parla dispone, insieme, eventi e giudizi, casi e interpretazioni. La grigia parola che narra è integralmente responsabile della prospettiva del narrato, e rifiuta, con un unico movimento, le seduzioni del poetico e del patetico. In questo senso, egli è l'ultimo erede del Manzoni dello slincamento narrativo, che è anche il nostro romanziere, teste Moravia stesso, e non va dimenticato, della «corruzione» e dei «personaggi corrotti». Narratore della degradazione borghese, e infine narratore del Nulla borghese, Moravia è oggi il maggiore nipotino, a suo modo, del romanziero del Male

Madonna divorzia dall'attore Sean Penn

La pop star Madonna ha chiesto il divorzio dall'attore Sean Penn. La notizia è stata annunciata con il dovuto clamore dal New York Daily News. La conferma ufficiale è stata data dall'addetto stampa dell'attore. Madonna avrebbe già presentato i documenti in tribunale, ma, sempre secondo il portavoce dell'attore, i due si amerebbero ancora. Sarà. Quello che è certo è che in questi casi più che l'amore contano gli affari. I famosi affari di cuore.



In pericolo i templi egizi di Abu Simbel

«Salvati» venti anni fa dalle acque del Nilo e dalla diga di Assuan i templi egizi di Abu Simbel rischiano ora di essere travolti da un'altra calamità naturale: i turisti. «Non sappiamo come arginarli» ha detto un preoccupatissimo Atiyya Roudwan, sovrintendente di Abu Simbel e da anni «custode» degli splendidi monumenti. Solamente il mese scorso sono saliti sulle rovine 32 mila turisti, una cifra impressionante (il doppio rispetto all'ottobre dell'86). I danni sono gravissimi. I visitatori toccano tutto, si arrampicano su pericolanti muretti, portano via frammenti di pietra e altri ricordi «autentici». Se a tutto questo si aggiungono il lavoro costante della sabbia del deserto e gli uccelli che nidificano tra le statue e le colonne, il quadro si fa assai poco ottimistico. «Non c'è tempo da perdere» ha aggiunto Roudwan. E, in effetti, la pietra fatischissima si sta corrodendo a vista d'occhio. I potestà che i templi siano chiusi alla devastante presenza del genere umano non è da scartare. Ma sembra sia più facile venire a patti con i volatili che con i bipedi fotografanti.

Nasce l'Oscar del cinema europeo

Dal prossimo anno anche il cinema europeo avrà il suo Oscar. Il 26 novembre dell'88 a Berlino verranno assegnati i primi riconoscimenti al «classico» modello americano (miglior film, migliore regia, migliori attori). L'ha annunciato ieri a Bruxelles Volcher Hassemer, senatore per gli affari culturali di Berlino. Hassemer ha detto che il premio vuol essere una risposta all'egemonia, non sempre giustificata, del cinema americano. L'Oscar europeo verrà assegnato ogni anno in una diversa città della Cee. I promotori giurano sul successo dell'iniziativa.

Salvador Dalí: «Franco era un genio»

«Sono monarchico più che mai e Franco era un genio». Queste le ultimissime dichiarazioni di Salvador Dalí. L'artista, ormai autoregredito a Figueras, le ha rilasciate al direttore di *Le Figaro*, Louis Pauwels, suo vecchio e caro amico. Dalí ha aggiunto che solo il re Juan Carlos ha salvato la Spagna da una nuova guerra civile. Il grande maestro surrealista ha ormai 83 anni e lo stesso Pauwels ha detto di averlo trovato molto stanco e malato. Durante il colloquio Dalí ha più volte ripetuto che «l'anima è immortale».

Sarà restaurata la «Casa della Farnesina»

Una commissione internazionale di esperti ha ritenuto di accogliere la richiesta italiana di un contributo finanziario per due progetti di restauro. Si tratta del recupero e della conservazione della cosiddetta «Casa della Farnesina» e del complesso Vitelli di Città di Castello. La «Casa della Farnesina» è famosissima per i suoi affreschi, ora sistemati su supporti di gesso e trasferiti, sempre a Roma, al Museo nazionale romano. Il degrado degli affreschi, nonostante i molti interventi, non si è arrestato. Si tratta di salvare uno splendido documento della ricca Roma augustea dall'affascinante gusto decorativo e architettonico. Il complesso Vitelli a Città di Castello è un monumento tardo-rinascimentale comprendente una palazzina di caccia, un palazzo signorile e un orto botanico. Alla commissione sono arrivate 130 domande, 22 sono state accolte tra cui le due italiane. Il finanziamento è di oltre tre miliardi.

ALBERTO CORTESE

Quelle statue sono un puzzle di bronzo

Dopo anni di restauro meticoloso esposto a Firenze il monumento a Nerone Cesare

DAL NOSTRO INVIATO DARIO MICACCHI

FIRENZE Alta e inavvicinabile sul piedistallo, la statua equestre in bronzo dorato di Nerone Cesare figlio di Germanico e di Agrippina Maggiore colpita dalla luce dei fari manda bagliori come un sole dal fondo della grande sala del Museo Archeologico che ospita dal 30 novembre fino al 20 aprile 1988 i quattro «Bronzi romani imperiali» di Cartoceto di Pergola (oltre alla statua equestre di Nerone Cesare quella pure equestre in mille frammenti del fratello Druso III quella di Agrippina moglie di Germanico e madre di Nerone Cesare e Druso III e quella di Livia moglie di Augusto e madre di Tiberio).

Nerone Cesare con la mano sinistra tiene a freno il cavallo nervoso e possente e con la destra disegna nello spazio un largo gesto di restauratore a cominciare da quella dove sta la copia del Nerone Cesare a cavallo combinano

uno straordinario effetto teatrale di una grande storia shekspespana in quattro atti, effetto che l'allestimento forse ha cercato.

Le sculture sembrano derivare, attraverso molte mediazioni figurative, da un esemplare primitivo, magari greco, che si è sempre più andato codificando in stilemi rigidi da industria artica capace di produrre, con una grande tecnologia di fusione, un gran numero di esemplari scomponibili in parti ripetibili come multipli e dove il solo volto era personalizzato. È un drammatico momento critico della scultura romana come scultura del potere. L'arte si spersonalizza, si piega a tipologie e stilemi usati come multipli e divinizzati degli imperatori e dei cortigiani tocca l'immagine metafisica dove scompare lo scultore creatore e la persona trattata perde le sue caratteristiche morfologiche.

Ho visto la mostra in allestimento in compagnia dello scultore Giancarlo Marini che è uno straordinario restauratore oltreché un grande scultore di figure umane e situazioni della vita contemporanea. È lui che ha avuto l'idea di fare i calchi in cera dei frammenti deformati e contorti e, poi, spianare e modellare a cominciare da quella dove sta la copia del Nerone Cesare a cavallo combinano

forma del cavallo, seguendo i consigli del paleontologo e ip-pologo Augusto Azzaroli. Sono stati preziosi collaboratori la scultrice Paola Morelli e la disegnatrice Manda Rusali ai quali si è aggiunto nel lavoro di gruppo durato anni, con sospensioni e riprese, Ulisse Lazzari.

Dopo il famoso restauro del Bronzo di Riace e del Frontone di Talamone nonché dell'anfora d'argento di Baratti è questo dei bronzi romani dorati di Cartoceto di Pergola in territorio di Pesaro un'altra restituzione critica e tecnica alla scultura antica e anche un'altra prodigiosa impresa di restauro di metalli, tecnica nella quale i fiorentini hanno il primato. In mostra è dato conto minutamente del lavoro durato decenni ed arrivato in porto sotto la supervisione di Francesco Nicosia e Pier Roberto Del Francia.

È un restauro che vale la pena di raccontare. Finita la guerra nella località di Santa Lucia di Calamello presso Cartoceto, nel comune di Pergola il 26 giugno 1946 i fratelli Peruzzi scavarono un fossato tirarono fuori un pezzo di zampa di cavallo in bronzo dorato. Stupore meraviglioso, paura ricoprirono di terra in gran segreto ma la notizia arrivò all'orecchio del fattore che ordinò di continuare gli scavi. Così da una fossa a tronco di cono venne-

no fuori parti di cavalli e una testa femminile. Il canonico di Fossombrone, Giovanni Vernarecci ne prende visione e, il 9 luglio, avverte la sovrintendenza alle antichità delle Marche. Il fiorentino Bruno Bearzi si offre gratuitamente per il primo restauro tra il 1948 e il 1962. I frammenti vengono trasferiti da Ancona a Firenze Bearzi con la tecnologia discutibile di cui si disponeva allora, assembla un certo numero di frammenti e ricostituisce una figura di donna, due teste di cavallo e un cavaliere. Nel 1959 i «pezzi» vengono esposti al Museo Nazionale di Ancona. Nel 1960 Sandro Stucchi pubblica uno studio sul «Gruppo di Cartoceto» nel Bollettino d'Arte. Un gran numero di frammenti che Bearzi non era riuscito ad assemblare vengono chiusi in casse e tenute a Firenze in deposito presso la Sovrintendenza. L'alluvione del 1966 sommerse il magazzino. È a questo punto che la dottoressa Lucia Viad Borrelli non solo recupera i frammenti alluvionati ma dà via al nuovo restauro facendo venire a Firenze i «pezzi» di Ancona.

Siamo al 1975 tutto viene riesaminato e si scopre l'altro che molti dei frammenti conservati nelle casse facevano parte delle statue messe insieme da Bearzi. Si smonta tutto. Si ricomincia. Ogni statua era stata fusa in parti staccate e poi saldate tre per Livia alta due metri, sette per il cavallo e cinque per il cavaliere Nerone Cesare. Lo scultore e restauratore Giancarlo Marini dice che la mano sinistra del Nerone Cesare è la stessa della statua dell'Arringatore, conservato, qualche sala più in là, nel Museo Archeologico e conferma che la statua bronzea del I secolo aveva veramente la struttura dell'industria.

La fusione bronzea della copia è stata fatta gratuitamente dalla Smi (Società metallurgica italiana) che se ne è fatta anche una copia per sé e l'ha collocata nella sede della società in palazzo della Gherardesca.

E torniamo a Tiberio, alla funa distruttrice di questo imperatore che, dopo aver eliminato Germanico, nel giro di pochi anni cancellò l'uno dopo l'altro anche i figli di lui. Chi esiliato, chi suicida, chi ucciso, di Agrippina, di Nerone Cesare e di Druso non restò traccia. Neppure nel monumento equestre ridotto in minuscoli frammenti. Parabola tremenda e funerea della grandezza del potere: prima immagine d'oro e poi maceria di frammenti smunzati da seppellire, da nascondere. Come queste figure e pensate alla sorte di un arte troppo al servizio del potere, ieri come oggi.



Il calco in bronzo di una parte del gruppo statuario di Nerone Cesare ricomposto da un'équipe di restauratori